

La crescita immaginaria

La malattia nascosta della politica economica italiana

Carlo Bastasin, Manuela Mischitelli

Dalla fine di settembre 2018, il governo italiano è impegnato in un difficile negoziato con la Commissione europea per evitare una procedura di infrazione per deficit eccessivo in relazione alla regola del debito. La trattativa sembra aver comportato una riflessione radicale sui rapporti tra il governo del paese e l'Unione europea ed è possibile che, in considerazione di un rapporto non più antagonistico ma cooperativo, un compromesso conduca, almeno per ora, a soluzioni meno penalizzanti nel rapporto tra Roma e Bruxelles di quelle che sarebbero insorte con una lunga e stringente procedura.

In queste pagine, ci chiediamo, tuttavia, se la trattativa stia realmente affrontando un difetto di disegno delle politiche di bilancio italiane che, con brevi benché importanti eccezioni, sembra radicato nella cultura politica del paese. Nelle considerazioni che seguono si noterà che, fin dall'adesione dell'Italia all'Unione Monetaria Europea (UEM), i governi italiani hanno sistematicamente programmato la politica di bilancio su basi di crescita o di indebitamento non realistiche. Questo difetto di "ownership" delle previsioni può risalire al problema della breve durata dei governi, ma sembra radicato in una mentalità politica che appare piuttosto accondiscendente con l'irresponsabilità per le conseguenze delle proprie scelte.

La natura della procedura avviata dalla Commissione si basava sulla verifica di due problemi: l'affidabilità delle stime di crescita dell'economia italiana e gli effetti delle specifiche scelte di politica fiscale sulla mancata discesa del rapporto debito/pil. Gran parte della trattativa si è concentrata sulla stima dell'impatto fiscale delle riforme e più in generale delle spese e delle entrate proposte dal Governo nella bozza di bilancio. La stima della crescita attesa per il 2019 e per gli anni successivi, è stata considerata e calcolata in modo residuale rispetto alla trattativa principale.

Si tratta di un difetto costante nei negoziati tra Bruxelles e i governi nazionali, perché questi ultimi hanno diretta responsabilità sul proprio bilancio pubblico e solo in misura minore sull'effettivo tasso di crescita. Tuttavia, nel corso degli anni, si è assistito a una manipolazione sistematica da parte di molti governi italiani delle previsioni della crescita attesa e del debito pubblico risultante. Ciò ha

contribuito a rinviare anno dopo anno la soluzione dei veri problemi che si riferivano proprio alla bassa crescita e all'alto debito e che determinano nel medio-lungo termine il grado di stabilità e benessere del paese.

Senza chiarezza sugli obiettivi di politica economica, a cominciare da quelli che si riferiscono al posizionamento dell'economia italiana in un contesto di competizione globale, anche il traumatico processo di maturazione politica a cui abbiamo assistito nel corso degli ultimi mesi rischia di dimostrarsi insufficiente.

1. Il persistente problema del debito pubblico italiano

Il Trattato di Maastricht, nel quale sono stati definiti i criteri da rispettare per accedere all'Unione Monetaria Europea, prevedeva che i Paesi membri dell'euro area avessero un debito pubblico, il cui livello fosse inferiore al 60% in rapporto al Pil o, in ogni caso, che esso fosse declinante a un ritmo soddisfacente.¹

Due anni dopo la ratifica del Trattato, il debito pubblico italiano raggiunse un picco del 121,8%. Da allora, cominciò una significativa discesa. Nel 1999, quando l'Italia ha aderito all'euro, il suo debito pubblico era a un livello di circa il 110% del Pil. L'ingresso dell'Italia fu accordato comunque sulla base di un impegno a un'ulteriore riduzione del debito pubblico. Negli anni successivi, la discesa del debito è stata meno rapida di quanto auspicabile. Solo nel 2007 il livello arrivò al 99,5%.

Nel 2008, l'irrompere della crisi finanziaria globale e la conseguente recessione hanno cambiato completamente lo scenario di finanza pubblica. Da allora, il debito pubblico italiano è risalito fino al 131,2% nel 2017. L'alto livello iniziale del debito ha reso nei fatti difficile per l'Italia contrastare la recessione del 2009, conseguenza della crisi finanziaria globale, e poi ricapitalizzare gli istituti di credito più esposti. La debolezza dell'economia e il corto circuito tra debito sovrano e debito bancario si sono alimentati l'uno con l'altro. Nel 2011-2012, la crisi europea si è quindi manifestata con un alto grado di incertezza sulla sostenibilità del debito italiano. Solo l'intervento della Banca centrale europea ha disperso i dubbi sulla posizione italiana nell'euro area. Dopo il 2014, il debito italiano è rimasto sostanzialmente stabile o con modeste riduzioni.

A posteriori, è possibile identificare come un errore fondamentale della recente politica di bilancio italiana, non aver ridotto l'indebitamento della pubblica amministrazione nei periodi precedenti alla crisi, quando il livello di crescita del reddito avrebbe consentito aggiustamenti di bilancio più aggressivi. I motivi di tale impostazione sono istruttivi anche per ciò che è avvenuto successivamente.

2. Cinque diverse strategie nell'arco di 20 anni

I fattori che influiscono sull'andamento del debito sono, in via semplificata e generale, sostanzialmente tre: da una parte il saldo primario del bilancio pubblico, dall'altra, il tasso di interesse e il tasso di crescita del Pil, in termini reali². Si ha, dunque, un incremento del rapporto tra debito e Pil, quando il deficit primario aumenta, pur restando invariate le altre variabili, oppure, all'opposto, se il tasso di interesse sul debito risulta maggiore del tasso di crescita dell'economia.

¹ Nella formulazione inglese "sufficiently diminishing and approaching the reference value at a satisfactory pace".

² La variazione del rapporto tra il debito e il Pil, in termini nominali, Δb_t , è descritta dall'equazione:

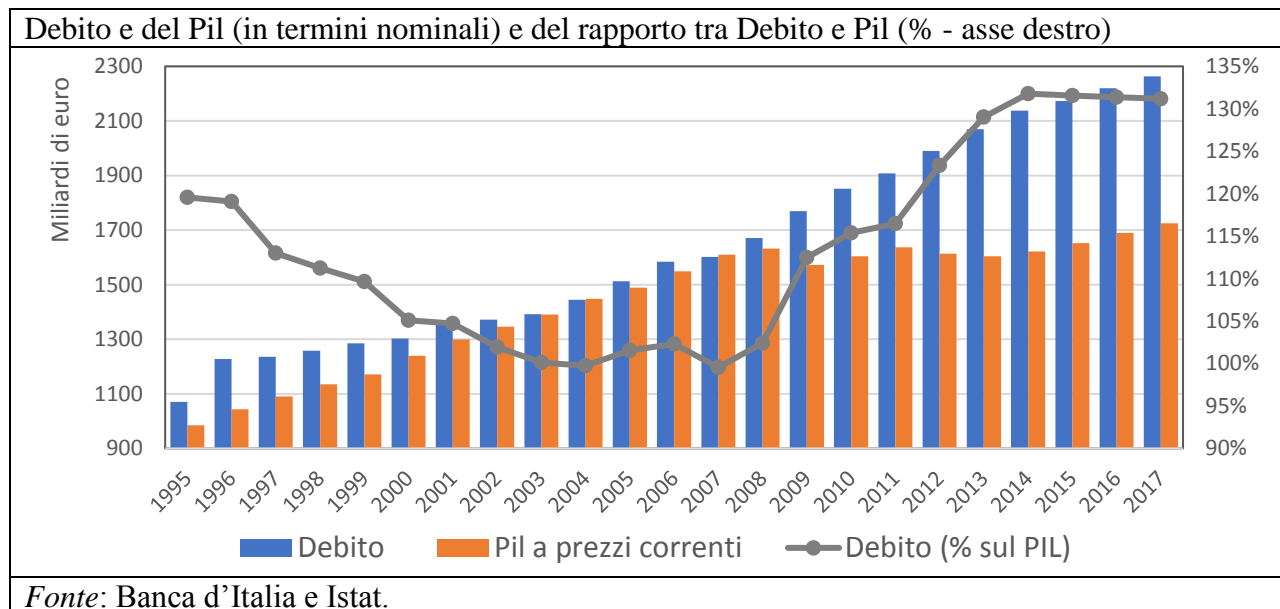
$$\Delta b_t = d_t + (r_t - g_t)b_{t-1}$$

dove d_t è il deficit primario, cioè il deficit al netto dei costi relativi al servizio del debito, r_t e g_t sono, rispettivamente, il tasso di interesse e il tasso di crescita del Pil, in termini reali e, infine, b_{t-1} è il rapporto tra il debito e il Pil in termini nominali nell'anno t-1.

Si deve riconoscere che tali variabili non sono sotto il controllo completo del Governo: il contesto macroeconomico in cui si opera ha un'influenza specifica sull'inflazione, sui tassi di interesse, sull'afflusso di investimenti e, dunque, sullo sviluppo complessivo di un Paese.

In ogni caso, pur in considerazione di eventuali criticità derivanti dalla situazione economica internazionale, una strategia lungimirante di riduzione del debito si dovrebbe basare su una combinazione di maggiore crescita economica e di riduzione della spesa.

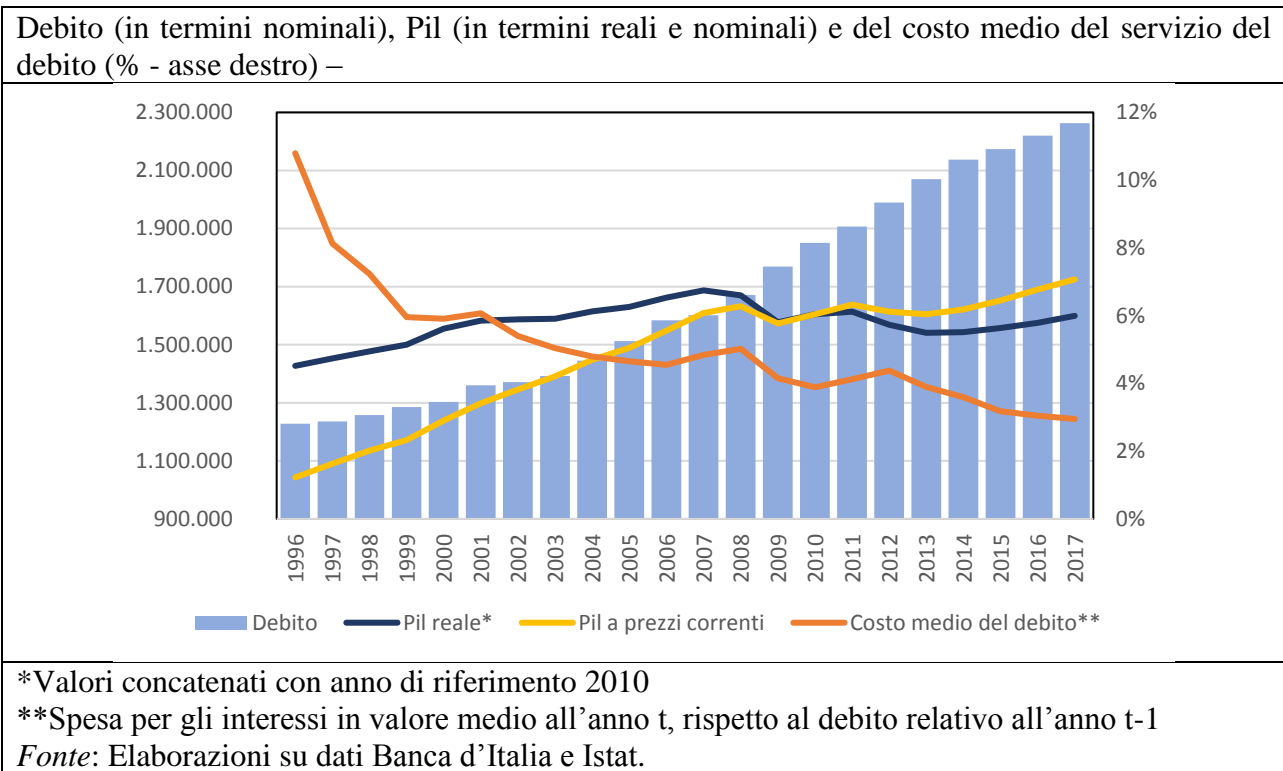
Osservando l'andamento del rapporto tra debito e Pil in valore nominale nell'ultimo ventennio, possiamo distinguere cinque periodi. Nel primo, che va dal 1995 al 1999, il surplus primario di bilancio è molto elevato e consente una rapida riduzione del rapporto debito/pil. Nel secondo periodo, dal 2000 al 2005, il surplus primario cala rapidamente, ma il rapporto debito/Pil si riduce anch'esso. Nel terzo periodo, tra il 2005 e il 2007, il surplus torna a salire nettamente e il debito scende sotto quota 100% del pil. Nel quarto periodo, tra il 2008 e il 2013, invece, abbiamo un radicale incremento di tale rapporto, poiché la crisi finanziaria prima, e la crisi del debito, poi, inducono le due variabili a divergere in direzioni opposte. Dal 2014, infine, si registra una lieve ripresa del Pil che riesce a compensare il tendenziale aumento del debito.



Dalla lettura del grafico che indica il rapporto debito/pil, si potrebbe dedurre che nei primi periodi, i governi italiani abbiano avviato un processo virtuoso che poi è stato inevitabilmente arrestato dalla crisi finanziaria mondiale e successivamente travolto dalla crisi del debito sovrano. Purtroppo i dati ci raccontano un'altra storia.

Tra il 1999 e il 2007, infatti, il debito pubblico italiano è sceso effettivamente di circa 10 punti percentuali. Tale risultato, tuttavia, non è stato determinato da politiche di investimento o di accresciuta efficienza della spesa pubblica (*spending review*), ma da altri fattori rilevanti, tra cui introiti da privatizzazioni e altri aggiustamenti stock-flows.

Come si rileva dal grafico sottostante, tra il 1999 e il 2007, non si manifesta quella crescita significativa del Pil reale (quella effettiva è stata mediamente, +1,5%), che avrebbe potuto accelerare la riduzione del debito e permettere al Paese di trovarsi meno esposto all'incombere della crisi finanziaria.



Eppure, nello stesso periodo, l'Italia godeva di condizioni favorevoli, legate alla contrazione del costo medio del debito. Da una parte, infatti, l'ingresso dell'Italia nell'UEM aveva permesso una riduzione sostanziale dei tassi di interesse applicati ai titoli di Stato italiani, dall'altra, le politiche di privatizzazione continuavano a raccogliere introiti consistenti, che il Governo impiegava nel riacquisto dei titoli di debito pubblico.

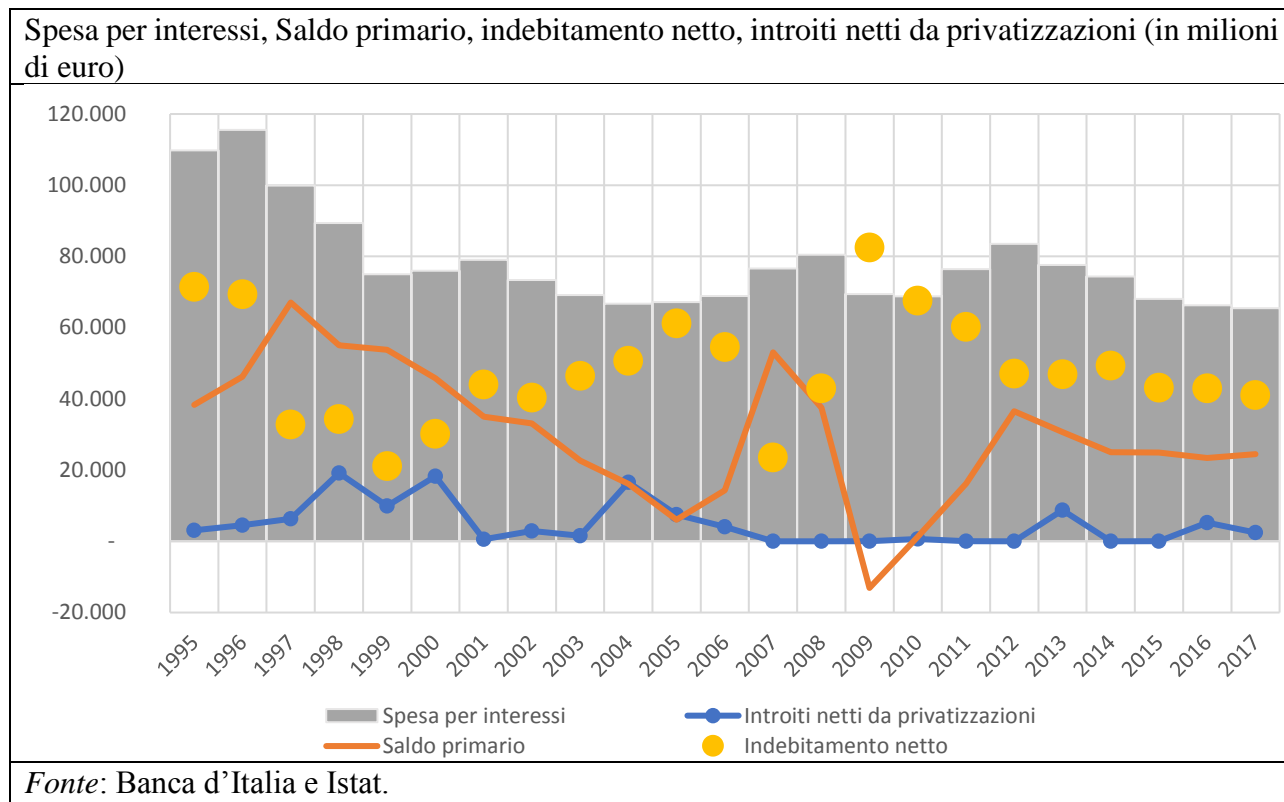
Negli stessi documenti programmatici presentati annualmente dai Governi italiani, si evidenzia il contributo delle operazioni di privatizzazione e dismissione nel processo di rientro del debito. E' interessante notare, inoltre, che nei documenti di programmazione economica e finanziaria del 2006, il Governo riporti, tra le cause dell'aumento del rapporto tra debito pubblico e Pil, il minor volume di privatizzazioni. Nel corso degli anni, infatti, in assenza di interventi incisivi sulla spesa, la cessione di patrimonio pubblico era diventata quasi un elemento indispensabile nel processo di rientro del debito pubblico, nonostante essa comporti una riduzione del capitale pubblico e non sia prudente affidare la riduzione del debito a tale strategia, essendo gli introiti derivanti dalle privatizzazioni, per definizione, esauribili.

Una volta completato il programma di privatizzazioni e compiuto il processo di convergenza dei tassi d'interesse nell'euro area, il governo si sarebbe dovuto concentrare sul surplus primario e sulla componente della crescita.

Da quanto emerge dai dati, invece, l'Italia non ha condotto una politica sistematica di razionalizzazione delle spese: tra il 1999 e il 2007, infatti, a fronte di una spesa minore per gli interessi, grazie anche ai rilevanti introiti derivanti dalle privatizzazioni (circa 94,5 miliardi di euro complessivamente), l'indebitamento netto annuale è aumentato di anno in anno.

A determinare in primis tale andamento è stata la riduzione progressiva del surplus primario. Se si guarda nel dettaglio, infatti, si scorge che il livello del surplus primario, che nell'ultimo quinquennio

degli anni Novanta era pari al 4,6%, è sceso drasticamente, tra il 2001 e il 2007, a un livello medio dell'1,8%.



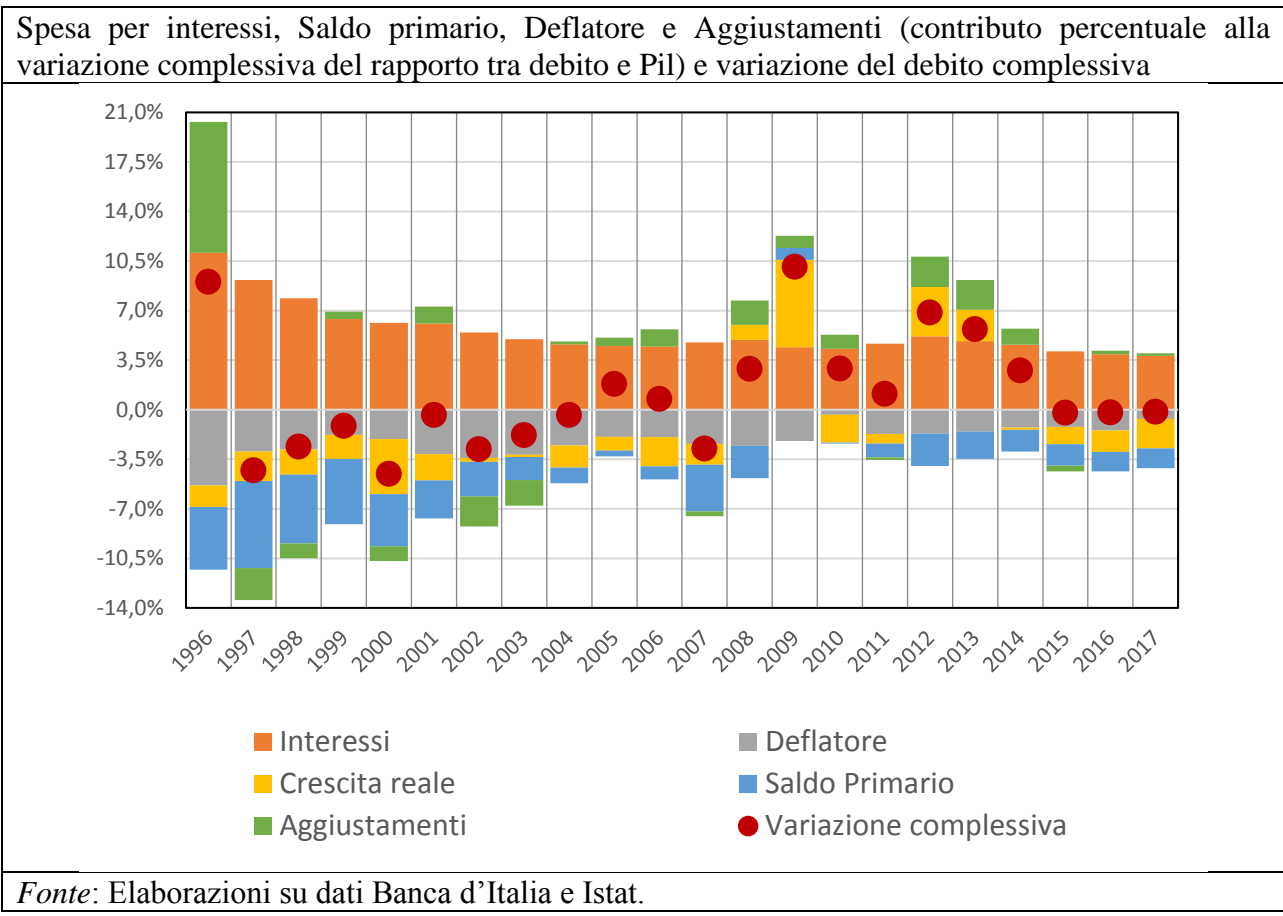
Tra il 1999 e il 2007, il contributo del surplus primario alla riduzione del rapporto tra debito e Pil si assottiglia di anno in anno (dal 4,6% del 1999 allo 0,9% del 2006).

Se fosse stato mantenuto il livello del surplus del periodo 1995-2000, l'Italia avrebbe affrontato nel 2010 la crisi europea con lo stesso livello di debito sul Pil della Germania, lo stesso tasso di crescita media nel decennio precedente della Germania, un sistema industriale meno innovativo, ma un sistema bancario più solido di quello tedesco. Inutile dire che in tali condizioni il Paese avrebbe rappresentato un *safe-haven* nel corso sia della crisi globale, sia di quella europea, ed avrebbe beneficiato di ingenti afflussi di capitali, come è avvenuto all'economia tedesca.

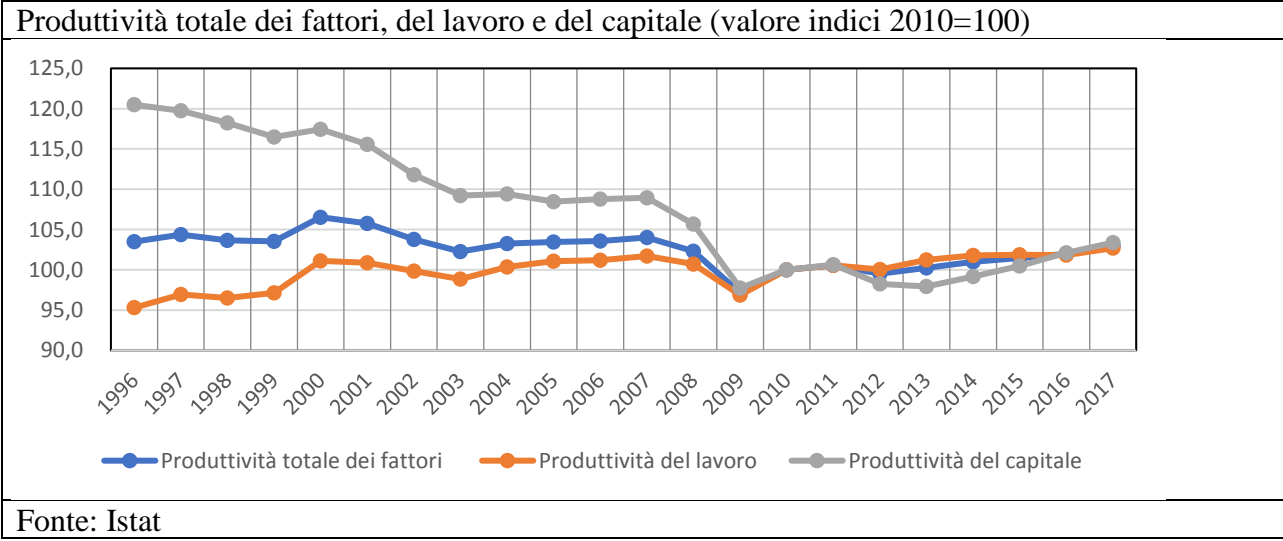
In quel periodo, tuttavia, come emerge chiaramente dal grafico successivo, pur in assenza di una politica di bilancio particolarmente rigorosa anche il contributo della crescita alla riduzione del debito risulta contenuto e in diminuzione.

3. La crescita che non c'è

Osservando gli indici di crescita, la performance italiana è stata ben al di sotto delle aspettative: tra il 1999 e il 2007, infatti, il tasso medio di crescita reale è stato pari al 1,5%, nettamente inferiore al tasso di interesse reale sul debito (pari mediamente al 2,8%). L'effetto positivo della crescita, dunque, non ha compensato l'aumento del debito dovuto al pagamento degli interessi sul debito pregresso. Il contributo più rilevante, nella compensazione dell'impatto negativo della spesa per gli interessi sul rapporto debito/Pil, deriva, sostanzialmente, dall'aumento dell'inflazione: l'effetto derivante dal deflatore comporta, infatti, una riduzione media del rapporto di debito/Pil pari al 2,5%. Meno influenti, anche se comunque importanti, gli aggiustamenti *stock-flows* che hanno contribuito a una riduzione media annuale del debito pari allo 0,2%.



Tra il 1995 al 2013, l'economia italiana registra una decisa contrazione del proprio livello di produttività. Nel periodo considerato, in particolare, la produttività del capitale scende molto significativamente. Tali dati segnalano che, nel corso di un imponente fenomeno globale di trasformazione industriale e tecnologica, in Italia le risorse e i fattori produttivi sono stati riallocati in maniera inefficiente. Il sistema del credito ha favorito investimenti conservativi nelle costruzioni, mentre le imprese degli altri settori hanno ridotto gli investimenti.



La bassa crescita economica, derivante dal cattivo andamento della produttività, avrebbe dovuto diventare il baricentro dell'azione di politica economica. Al contrario, si sono registrati interventi strutturali modesti, ma anche politiche di bilancio poco incisive. La domanda è dunque, che cosa abbia provocato l'errore di politica economica e di bilancio nel periodo successivo all'ingresso nell'euro. Convenzionalmente, si fa riferimento a una "fatica delle riforme", che avrebbe provocato un rallentamento dell'aggiustamento della finanza pubblica, dopo lo sforzo di adesione, seppur parziale, ai requisiti di convergenza fissati a Maastricht nella seconda metà degli anni Novanta.

Un'altra possibile interpretazione è offerta dal basso livello di crescita dell'economia italiana, dovuto a fattori diversi, che avrebbe giustificato l'adozione di politiche di bilancio meno rigorose. Tuttavia, analizzando in particolare i dati del periodo 2002-2007, non risulta che la consapevolezza della debolezza strutturale dell'economia italiana sia stata incorporata negli obiettivi di politica economica e di bilancio. Emerge, al contrario, che gli obiettivi di bilancio siano stati calibrati sistematicamente su obiettivi di crescita che nella realtà dei fatti si sono dimostrati gravemente irrealistici. Non sarebbe stato tanto l'obiettivo di saldo di bilancio a deviare dal sentiero necessario per una significativa riduzione del debito pubblico, quanto un "errore" nella previsione del tasso di crescita del reddito aggregato.

Così, quantomeno, emerge dalla valutazione della differenza tra la crescita attesa dal governo al momento della definizione del Documento di Programmazione Economica e Finanziaria (e quindi anche delle stime sugli obiettivi di finanza pubblica) e i risultati effettivi.

In nessuno degli anni considerati, la crescita effettiva si è minimamente avvicinata alla crescita stimata dal Governo nel documento di programmazione economica e finanziaria.

Tabella: Tassi di crescita del Pil previsti ed effettivi (in termini reali)

		1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008
Previsioni*	Luglio 1998	2,7%									
	Luglio 1999	1,3%	2,2%	2,6%	2,8%	2,9%					
	Luglio 2000		2,8%	2,9%	3,1%	3,1%	3,1%				
	Settembre 2000			2,3%							
	Luglio 2001			2,4%	3,1%	3,2%	3,1%	3,1%			
	Luglio 2002			1,8%	1,3%	2,9%	2,9%	3,0%	3,0%		
	Settembre 2002				0,6%	2,3%	2,9%	3,0%	3,0%		
	Luglio 2003					0,8%	2,0%	2,3%	2,5%	2,6%	
	Settembre 2003				0,4%	0,5%	1,9%	2,2%	2,5%	2,6%	
	Luglio 2004					0,3%	1,2%	1,9%	2,0%	2,1%	2,1%
	Luglio 2005							0,0%	1,5%	1,5%	1,7%
	Luglio 2006							0,0%	1,5%	1,5%	1,2%
	Giugno 2007							0,1%	1,9%	2,0%	1,9%
Effettivo**	Istat (SEC 1995)	1,46%	3,69%	1,82%	0,45%	-0,02%	1,53%	0,66%	2,04%	1,48%	-1,32%
	Istat (SEC 2010)	1,56%	3,71%	1,77%	0,25%	0,15%	1,58%	0,95%	2,01%	1,47%	-1,05%

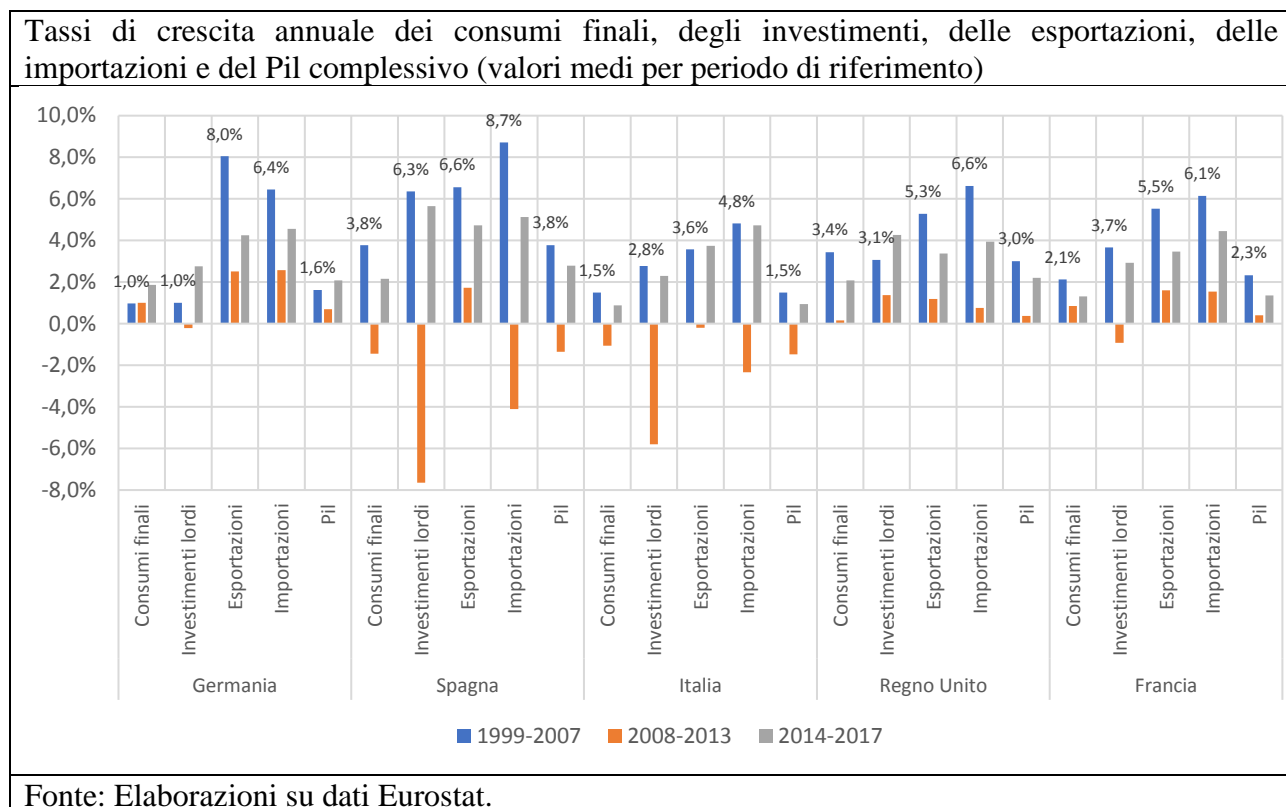
*Con la denominazione luglio e giugno n, si fa riferimento ai dati contenuti nei Documenti di Programmazione Economica e Finanziaria pubblicati nei mesi di giugno o luglio dell'anno n; con la denominazione settembre n, si fa riferimento ai dati contenuti nelle Note di Aggiornamento dei Documenti di Programmazione Economica e Finanziaria pubblicati nell'autunno dell'anno n.

** Si fa riferimento ai dati pubblicati dall'Istat, secondo i Sistemi europei di conti economici integrati SEC 1995 e SEC 2010.

In via generale, in ciascun Documento programmatico si prevedeva un incremento del Pil reale per l'anno successivo attorno al 3% o 2%. Tale crescita sarebbe stata guidata, in via principale, dall'aumento della domanda interna. Si riponevano, inoltre, grandi speranze anche nella crescita degli investimenti. Diversamente, non si faceva grande affidamento sulla domanda estera netta: in via

generale, si stimava che sulla bilancia commerciale le importazioni avrebbero pesato di più delle esportazioni.

Ma nei dati consuntivati dall'Istat, trovavano puntuale conferma solo le previsioni relative a una domanda estera in negativo. All'opposto, l'aumento della domanda interna, verso la quale si riponevano grandi aspettative e quella che probabilmente si ritiene maggiormente beneficiaria dall'azione diretta del governo in carica, risultava di anno in anno sovrastimata. Il suo valore medio complessivo (pari a circa l'1,5%) era ben lontano dai livelli che ebbe tra il 1971 e il 1980 (+3,9%) o tra il 1981 e il 1990 (pari a circa il 2,7%).



4. La manipolazione delle previsioni di crescita

Che cosa è mancato, dunque, all'Italia, rispetto ai grandi competitor europei? Nel periodo considerato, la Germania ha registrato un aumento del Pil piuttosto contenuto (+1,6%), che è stato alimentato non tanto dall'incremento della domanda interna, stagnante come in Italia, quanto invece, da un tendenziale incremento del surplus commerciale, che si è dimostrato uno dei fattori strutturali e permanenti della crescita economica del paese negli anni successivi. Diversamente, in Spagna il grande afflusso di investimenti e l'aumento della domanda interna hanno permesso di raggiungere un tasso di crescita medio del Pil reale pari a 3,8%, risultato che si è dimostrato successivamente inconciliabile con un'efficiente allocazione degli investimenti. In Francia e nel Regno Unito, invece, si è realizzato quell'aumento della domanda interna, tanto ambito in Italia che, unito a maggiori investimenti, ha consentito di ottenere tassi di crescita del Pil reale, pari, rispettivamente, al 3% e al 2,3%.

Se guardiamo all'Italia, emerge soprattutto una scarsa volontà politica di elaborare previsioni attendibili sul futuro, una caratteristica che in base alle analisi delle istituzioni europee il paese sembra condividere soprattutto con paesi che hanno dovuto richiedere assistenza finanziaria ai partner (Tabella 2). Inoltre, questa mancanza di realismo nella programmazione di politica economica

coincide con l'incapacità dei governi che pur avendo verificato i dati effettivi di crescita, hanno continuato ad applicare al Paese un'identica ricetta di sviluppo, che pur si rivelava senza lievito e, "coerentemente" hanno continuato a basare la propria azione di governo su aspettative di crescita non realistiche.

Un'ipotesi al riguardo è che ci sia stata una volontà sistematica di guadagnare tempo, procrastinando cioè lo sforzo fiscale che l'adozione di un serio piano di riduzione del debito avrebbe richiesto e attribuendo l'inadeguato aggiustamento al rallentamento "inatteso" dell'economia.

Già la Banca Centrale Europea aveva avuto modo di segnalare specifiche scostamenti tra i dati effettivi e gli obiettivi posti dai singoli Governi nei Programmi di Stabilità. I dati relativi al saldo di bilancio rispetto al Pil della Grecia, del Portogallo e dell'Italia presentano le maggiori deviazioni dalle previsioni. Tuttavia, se si osserva la tabella sottostante nel dettaglio, tra tutti i Paesi considerati, l'Italia registra lo scostamento negativo maggiore nella previsione annuale del tasso di crescita del Pil reale ed è seconda solo al Portogallo per quello relativo alle previsioni triennali.

	Deviazione da previsione annuale				Deviazione da previsione triennale			
	Saldo di bilancio rispetto al PIL	Tasso di crescita reale (A)	Deflatore del Pil (B)	Tasso di crescita nominale (C=A+B)	Saldo di bilancio rispetto al PIL	Tasso di crescita reale (A)	Deflatore del Pil (B)	Tasso di crescita nominale (C=A+B)
Belgio	-0,1	0,1	0,1	0,2	-0,5	-0,3	0,4	0,1
Germania	-0,2	-0,3	-0,4	-0,7	-1,7	-1	-0,4	-1,4
Irlanda	0,7	1,1	0	1,1	0,3	0,6	0,5	1,1
Grecia	-3,5	0,3	0,5	0,8	-5,1	0,1	0,6	0,8
Spagna	0,1	0,5	1	1,5	0,3	0,4	1,4	1,9
Francia	-0,3	-0,3	0,1	-0,2	-1,7	-0,5	0,3	-0,2
Italia	-1	-0,7	0,3	-0,3	-2,7	-1,3	0,7	-0,7
Lussemburgo	2,1	1,4	0,7	2,1	-0,1	0,6	0,7	1,4
Olanda	0,1	0	0,2	0,2	-0,4	-0,3	0,7	0,4
Austria	-0,4	0,1	0,1	0,2	-0,6	-0,4	0,2	-0,2
Portogallo	-1,1	-0,5	0,4	0	-2,8	-1,4	0,5	-0,9
Finlandia	1	0,3	0,2	0,5	0,7	0,3	-0,2	0,1
Euro Area	-0,4	-0,2	0,1	-0,1	-1,5	-0,6	0,3	-0,3

Fonte: The Stability and Growth Pact: crisis and reform - European Central Bank, Monthly Bulletin, October 2008

Ciò dimostra che le autorità italiane, più di altre, hanno riscontrato errori previsionali nella stima della crescita futura.

Successivamente all'adozione del Trattato di Lisbona, è stato introdotto il "semestre europeo", nel corso del quale le previsioni di crescita contenute dai documenti di bilancio presentati dalle autorità nazionali, sono sottoposte al controllo della Commissione europea, con verifiche apposite sulla base delle *Winter Forecasts*. Da allora, non è più stato possibile approvare documenti di programmazione con previsioni di crescita completamente irrealistiche.

4. Opportunismo o veduta corta

Le condizioni macroeconomiche nel periodo di crisi hanno comunque prodotto altri elementi di incertezza previsionale che hanno minato l'affidabilità degli obiettivi programmatici di finanza pubblica. E' stato sbagliato, in particolare, considerare la crisi un "problema americano" da cui

l'Europa sarebbe uscita rapidamente. A quel punto si è adottato un *pattern* di finanza pubblica improntato, da un lato, a un aggiustamento fiscale molto modesto nell'anno corrente, dall'altro, a un impegno a un aggiustamento molto ambizioso negli anni successivi, nei quali si prevedeva un forte rimbalzo del ciclo congiunturale.

Dall'analisi dei documenti programmatici, presentati nel mese di aprile nell'ultimo decennio, si può riconoscere come la riduzione del debito abbia costituito un obiettivo prioritario. Si nota, tuttavia, che i Governi che si sono succeduti nell'ultimo decennio hanno disegnato percorsi di contenimento del debito con intensità molto diverse.

Al fine di dare rappresentazione dei diversi scenari di riduzione del debito effettuati dai diversi governi, nel grafico successivo, si riporta lo scostamento tra il livello di debito annunciato nei diversi documenti programmatici e il livello di debito registrato in ciascun anno di redazione del documento programmatico.

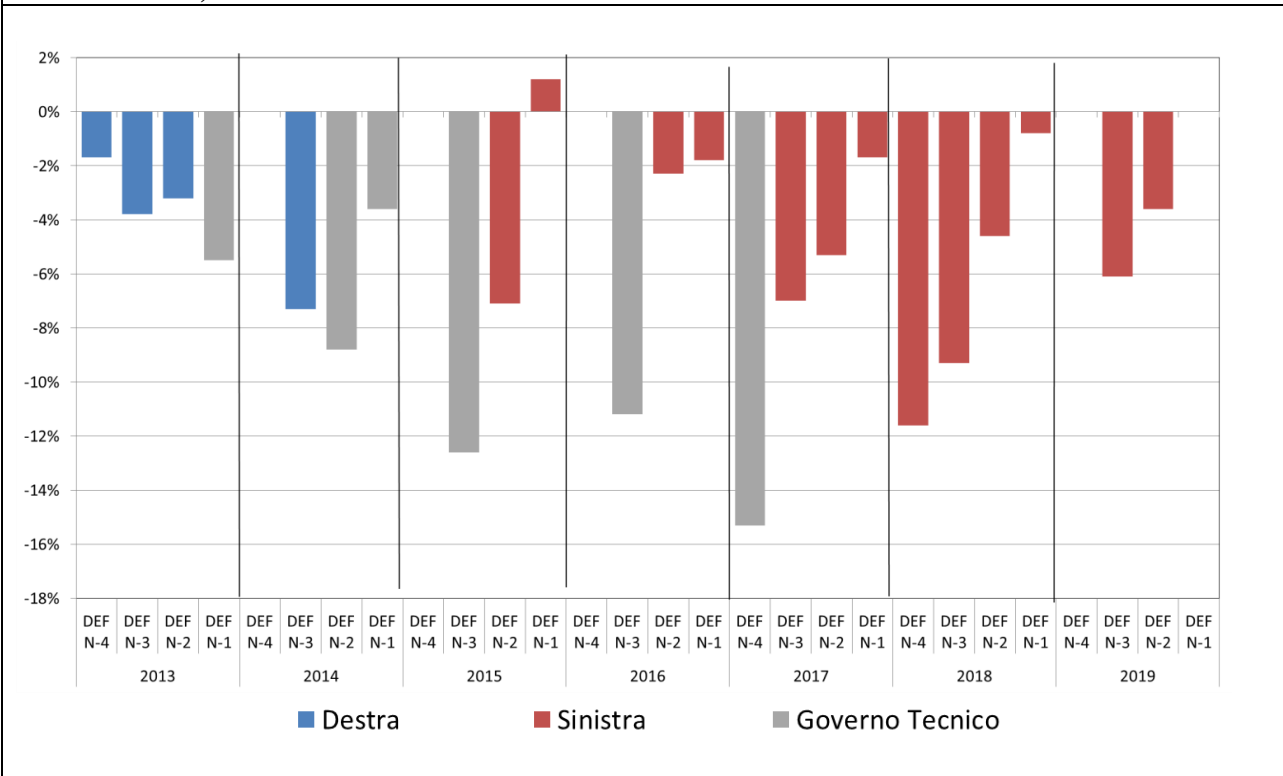
Anche con un'analisi semplificata, si può notare quale fosse la riduzione attesa dal governo a partire dal debito corrente: per quanto riguarda il 2013, ad esempio, possiamo vedere che il Governo Berlusconi, nel 2009, (all'anno n-4), aveva prospettato un livello di debito inferiore solo di 1,7 punti percentuali di PIL rispetto al livello di debito corrente, registrato nel 2009. Il suo programma di riduzione del debito risulta, dunque, piuttosto prudente, sebbene il livello corrente di debito fosse pari quasi al doppio di quello previsto dal Trattato di Maastricht.

E' possibile che, a quel tempo, il Governo in carica avesse sottovalutato la reale durata della crisi, che invece di dissiparsi progressivamente negli anni successivi, come è stato per gli Stati Uniti, si sarebbe in realtà protratta e aggravata nel continente europeo. Probabilmente, sottostimando l'ampiezza e la durata della crisi, il Governo confidava in una ripresa della crescita, che avrebbe guidato la riduzione del debito.

Al contrario, il Governo tecnico presieduto da Mario Monti ha disegnato un sentiero di aggiustamento del debito più ripido. Una volta in carica, nel 2012, il Governo aveva prospettato una riduzione di circa 5,5 punti percentuali di PIL per l'anno seguente, di circa 15,3 punti per il 2017.

I diversi Governi sostenuti dal centro-sinistra hanno ereditato questo approccio: per il 2018, nel primo DEF presentato dal Governo Renzi, si immaginava una riduzione di circa 11,6 punti percentuali, rispetto al livello di debito del 2014. D'altronde, con un livello di debito pubblico che aveva raggiunto ormai il 130% del PIL, difficilmente il Governo avrebbe potuto assumere obiettivi meno ambiziosi.

Consolidamento del debito pubblico: scostamento tra il livello di debito nell'anno di pubblicazione del DEF* e il debito programmato, per ciascun anno (periodo compreso tra il 2013 e il 2019)



*Con DEF si fa riferimento al Documento di Programmazione Economica e Finanziaria per il 2009, al Documento di Finanza Pubblica per il 2010 e al Documento di Economia e Finanza per gli anni seguenti. Il livello di debito registrato nell'anno di redazione del DEF corrisponde a quello pubblicato dall'Istat per l'anno n, nell'aprile dell'anno n+1.

Nel complesso, quello che emerge dalla lettura degli ultimi anni, conferma la sostanziale incapacità nella valutazione della profondità e della persistenza degli impatti della crisi finanziaria e di quella europea, in relazione alla fragilità strutturale dell'economia italiana.

Ma questo “errore” si ripete, senza correzioni, dall'ingresso dell'Italia nell'Unione Economica e Monetaria: sin da allora non è stata colta la necessità di riforma e di ammodernamento di un sistema economico ormai esposto alla concorrenza globale.